

**Oltre il welfare mix:
Approcci al welfare plurale tra convergenza e
differenziazione**

Autori

Luca Pesenti*, Rosangela Lodigiani*

*Università di Milano “Sacro Cuore”

Versione preliminare. Non citare senza il consenso dell'autore



Oltre il welfare mix: approcci al welfare plurale tra convergenza e differenziazione

1.Introduzione

Da circa due decenni il sistema di welfare italiano è sottoposto a un profondo processo di cambiamento. Benché non siano mancati tentativi anche importanti di riforma (Ferrera, Fargion, Jessoula, 2012), non si è tuttavia pienamente innescata quella strategia di innovazione e “ricalibratura” delle politiche che avrebbe chiesto un più decisivo intervento in termini funzionali, distributivi, normativi e istituzionali (Ferrera, Hemerijck, Rhodes, 2000), necessario per rendere il sistema maggiormente in linea con quelli europei più avanzati e attrezzato ad affrontare i nuovi rischi e bisogni sociali (Vis, van Kersbergen e Hylands, 2011; Bonoli e Natali, 2012; Hemerjick, 2012; Palier, 2013). Negli anni più recenti, specie a partire dalla crisi scoppiata nel 2008, gli sforzi di ricalibratura hanno semmai ceduto il passo soprattutto a scelte di contrazione della spesa pubblica, che hanno inciso direttamente sui capitoli di spesa sociale e a cascata sui sistemi di protezione regionali e locali (Gori, 2014), sospingendo l’Italia ad allinearsi alla generale tendenza al *retrenchment*, già discussa in letteratura dalla metà degli anni Novanta (Pierson, 1994 e 2001; Clayton e Pontusson, 1998). Ciò ha portato a focalizzare l’attenzione pressoché unicamente sulla questione delle risorse, limitando gli spazi di riflessione sulle possibili scelte di riequilibrio delle risorse realizzabili anche in periodi di austerità.

Eppure, proprio in questo frangente e in forza di questa pressione, hanno cominciato a emergere nuove e significative spinte al cambiamento. Il tratto forse più caratteristico è legato al fermento che caratterizza i diversi attori che popolano il sistema di welfare, e che dal basso stanno promuovendo innovative risposte ai bisogni sociali di individui e famiglie; risposte inedite nei contenuti e nelle modalità di costruzione ed erogazione.

In particolare sul piano empirico, il cambiamento contestuale dei bisogni sociali da un lato, dei vincoli macroeconomici dall’altro (e i conseguenti pesanti tagli alla spesa pubblica che ne sono derivati), hanno sospinto la diffusione di forme organizzate di finanziamento privato per attuare misure non adeguatamente coperte dallo stato: le aziende, i fondi integrativi, le fondazioni, le parti sociali e le varie organizzazioni della società civile stanno diventando sempre più protagonisti attivi all’interno del sistema di welfare.

Si tratta di spinte già presenti ben prima dell’inizio della crisi (cresciute nell’alveo del cosiddetto welfare mix sin dagli anni Ottanta-Novanta), ma che anche a causa delle politiche di austerità sembrano ora contare su un più ampio consenso politico e teorico – seppur fondato su

giustificazioni e basi normative almeno in parte differenti, come approfondiremo più avanti. Il fenomeno non è dunque nuovo e affonda le proprie radici in un percorso di innovazione più che ventennale della regolazione dei rapporti tra pubblico e privato; un percorso che ha trovato campo fertile in Italia grazie alla diffusione del principio di sussidiarietà, specie nella sua declinazione “orizzontale”, prima a livello di elaborazione teorica poi a livello legislativo e costituzionale: un altro aspetto che, questa volta in positivo, ha contribuito a definire la specificità del caso italiano nel panorama europeo. Semmai, la recessione iniziata nel 2008 sembra aver impresso a tale fenomeno una “accelerazione” (Lodigiani 2013), producendo l’espansione delle funzioni pubbliche svolte da soggetti privati di diversa natura e configurando, per questi stessi soggetti, spazi di maggiore autonomia di azione, a partire dal piano finanziario, sempre più orfani del cordone ombelicale che li legava allo stato e li alimentava tramite i molti meccanismi di *outsourcing*.

Se, come da tempo la letteratura ha acquisito, la produzione di risposte di welfare anche da parte di soggetti privati è un tratto non solo distintivo ma costitutivo dei “sistemi” di welfare maturi, nei quale lo stato è uno degli attori della regolazione pubblica, e la regolazione sociale è altrettanto rilevante di quella economica e politica, la crisi solleva – potremmo dire rifacendoci a uno storico contributo di Paci (1989) – una nuova “onda lunga” di trasformazione. Una di quelle “onde” che, restando nella prospettiva dell’autore, è il motore del cambiamento dei sistemi di welfare in quanto sollecita la definizione di nuovi equilibri e nuove configurazioni dei rapporti tra gli attori in campo insieme allo stato (il mercato, il terzo settore, i cittadini, le famiglie), e innesca “cambiamenti strutturali” che portano a ridefinire l’intreccio tra le diverse forme regolative e allocative delle risorse (in senso polanyiano: scambio, redistribuzione, reciprocità). Da cui deriva l’attenzione propriamente sociologica sul welfare (e non solo politologica o economico-strutturale) e sul ruolo regolativo in esso giocato dalla società civile (Ranci, 2004).

Si tratta di una tendenza che segna a nostro avviso una discontinuità importante, che – superando le categorie classiche del “welfare mix” – prefigura l’inverarsi di un welfare plurale che si realizza ampliando e promuovendo l’autonomia delle sfere sociali intermedie, riconoscendone la funzione pubblica quando orientate ad agire per il bene comune, enfatizzando la centralità (almeno nominale) della sussidiarietà come meccanismo regolativo e di coordinamento.

La tesi del nostro paper è che però le prospettive di innovazione del sistema di welfare che si aprono nel solco di questa accelerazione, a valle di una tendenziale convergenza, subiscono una differenziazione che è possibile descrivere attraverso un processo di generalizzazione e astrazione ideal-tipica, a partire dall’analisi delle “culture di welfare” presenti nell’ambito della società italiana, e che chiederà – in una seconda fase di indagine – di essere esplorata empiricamente. Con “culture di welfare” intendiamo in questa sede identificare il complesso di idee, valori e modelli relativi al welfare state e alle sue funzioni societarie (Pfau-Effinger, 2009) condivisi da gruppi e

attori sociali rilevanti, in cui le politiche sono radicate e attraverso cui esse si legittimano. L'opzione teorica di fondo è duplice. Da un lato, così inteso, tale concetto consente di superare quello di subculture politiche territoriali, ampiamente utilizzato in Italia per interpretare le differenze tra modelli regionali politico-istituzionali e di welfare (cfr. Pesenti, 2005), ma sempre meno coerenti con i cambiamenti intervenuti nell'ultimo decennio nelle relazioni tra soggetti politici e sociali. Dall'altro lato, si intende approdare alla proposta di tre modelli idealtipici di sussidiarietà, che rappresentano altrettante declinazioni in chiave regolativa di specifiche "culture di welfare" presenti nel nostro Paese.

2. Ideal-tipi e "culture di welfare"

Come noto l'ormai assai ampia letteratura di tipo comparativo sui "modelli" e sui "regimi" di welfare ha prodotto nel corso del tempo numerose tipologie che, segnatamente a partire dal lavoro di Esping-Andersen, *Three worlds of Welfare Capitalism* (1990), hanno dato corpo a un vasto campo di "welfare modelling business", come è stato definito da Abrahamson (1999). Questo vasto campo di ricerca si è alimentato di analisi e discussioni critiche che hanno di volta in volta indagato e segnalato non soltanto gli elementi di forza di tali tipologie, ma anche i punti di debolezza soprattutto empirica¹. Volendo sintetizzare quanto presentato in questa ampia letteratura, ne sono stati evidenziati i problemi di "tenuta" empirica a causa di almeno tre ordini di problemi: i) tendono a sottovalutare gli elementi di incoerenza interna ai regimi, ii) non tengono conto degli elementi di mutamento relativi a singoli programmi di policy, iii) non riescono a cogliere le differenze interne ai singoli Stati legate ai livelli programmatori.

L'obiettivo di verificare l'appropriatezza delle tipologie e del posizionamento nei *cluster* dei diversi paesi è rimasta però spesso vittima di una ambiguità di fondo che non consente di chiarire se le tipologie individuate siano da considerare come "tipi ideali" – intesi in senso weberiano come "quadri concettuali", puri concetti-limite ideali, fondati teoricamente, a cui la realtà può essere commisurata e comparata al fine di cogliere elementi significativi del suo contenuto empirico, ma non coincidenti con essa – oppure come "tipi reali", classificazioni che più pragmaticamente consentono di riassumere le variazioni empiriche rilevate (Aspalter, 2011; Ebbinghaus, 2012). È significativo notare con Powell e Barrientos (2011) che è lo stesso lavoro di Esping-Andersen a

¹ Per una rassegna delle numerose tipologie elaborate e sui tentativi di allargamento e/o superamento degli stessi, si rimanda ad Arts & Gelissen (2002) e Ferragina & Seeleib-Kaiser (2011). Per un approfondimento metodologico rispetto all'utilizzo di classificazioni, tipologie, tassonomie in chiave comparativa, e sulla rilevanza dell'approccio analitico adottato (welfare regime o policy programme) si veda Natali e Rago (2010).

soffrire di questa ambiguità. Il riferimento ai tipi ideali weberianamente intesi, posto dallo stesso autore a premessa del suo lavoro, scivola in secondo piano nel corso dell'opera, e il fondamento teorico delle categorie e dei principi utilizzati per definirli (de-mercificazione, stratificazione, de-familizzazione, rischi sociali, etc.) non viene adeguatamente sviluppato. Né lo è dagli studi successivi che si dedicano soprattutto a verificare la validità empirica dei regimi di welfare, suscitando un dibattito largamente a-teoretico, e da questo punto di vista risultando meno fecondo di quanto non avrebbe potuto essere (*ibidem*).

Mentre i “tipi ideali” sono strumenti teorici costruiti deduttivamente finalizzati a definire ipotesi da verificare empiricamente, i “tipi reali” sono costruiti induttivamente e servono a ridurre la complessità osservata raggruppando i casi che hanno più tratti in comune che differenze (Ebbinghaus, 2012). Entrambi evidentemente possiedono una loro validità euristica, ma le specificità non vanno dimenticate né confuse, poiché identificano distinti percorsi di riflessione e ricerca.

A partire da questa premessa, seguendo il contributo fra gli altri di Aspalter (2006; 2011) e Rice (2013), in questa sede ci riferiamo ai regimi di welfare considerandoli come concetti idealtipici, “sganciandoli” dal problema di una loro giustificazione empirica, piuttosto rendendoli strumenti teorici e analitici utili per tornare successivamente a investigare la realtà, secondo un movimento circolare di weberiana memoria, che consente di testare la validità euristica dei tipi ideali. La proposta di Deborah Rice (*ibidem*), in particolare, è quella di assumere l'emergenza storica di differenti culture e istituzioni di welfare in Europa, considerando i *cleavages* di tipo sociale e religioso da cui si sono originati come punto di partenza, ma di “distillare” da tali *cleavages* alcune dimensioni idealtipiche di analisi, quali fondamento per la costruzione di una tipologia – parimenti idealtipica – di regimi di welfare, da mettere alla prova sul campo (torneremo tra breve al merito di questa proposta). Vengono in questo modo identificati quattro diversi regimi: “conservative”, “liberal”, “socio-conservative” e “socio-liberal”, proposti come *framework* teorico utile a investigare sia le variazioni delle politiche sociali e dei loro *outcomes* nei diversi sistemi di welfare a livello nazionale, regionale o locale, sia i percorsi di *path-dependent vs path-breaking* e gli effetti sociali delle riforme di welfare.

Una simile opzione comporta una serie di guadagni sul piano della ricerca empirica: i regimi di welfare possono essere utilizzati per analizzare specifici sistemi di welfare e politiche sociali senza limiti geografici e di scala (possono essere applicati a singoli programmi e ai livelli subnazionali). Inoltre possono essere pensati non come “scatole” rigide, ma come categorie applicabili e dunque analizzabili lungo dei *continuum* di tipo teorico, lasciando agio per leggere e interpretare casi empirici ibridi e non classificabili in modo univoco.

Questo tipo di impianto metodologico fondato su idealtipi è utile in particolare per rispondere ad un quarto e assai ampio ordine di problemi, che si è venuto ad aggiungere ai tre grandi temi critici segnalati in precedenza in merito alla letteratura sui regimi di welfare. Questo quarto punto critico è legato al riconoscimento delle giustificazioni normative (o ideologiche) poste a fondamento delle scelte di policy e/o dei singoli regimi di welfare. Si tratta in questo caso non più di osservare i regimi di welfare “a valle”, cioè dal punto di vista degli output (per esempio, in termini di diseguaglianza e stratificazione, come classicamente si è soliti fare sulla base delle proposte di Esping-Andersen), bensì di porsi “a monte” degli stessi, per coglierne da un lato le opzioni normative finalizzate al raggiungimento degli obiettivi di equità sociale (Aspalter, 2006), dall’altro (e in conseguenza di quelle opzioni) la configurazione delle relazioni tra gli attori di welfare deputati a co-partecipare alla definizione del sistema di welfare².

Nell’alveo di queste riflessioni, da alcuni anni si è sviluppata una sensibilità orientata alla comprensione dei fondamenti culturali dei sistemi di welfare, originando in questo modo una non ampia ma significativa letteratura che ha prodotto originali spiegazioni culturali del welfare, ovvero tentativi di comprensione delle reciproche influenze esistenti tra dimensioni culturali e dimensioni politico-sociali e istituzionali (Pfau-Effinger, 2005 e 2009). Si tratta di un sentiero teorico soltanto sfiorato (e per di più con una forte connotazione normativa) nello schema interpretativo di Esping-Andersen, e recuperato negli ultimi anni seguendo l’ipotesi che esistano specifiche “culture di welfare” (Baldock, 1999), ovvero costruzioni collettive di senso concettualmente più ampie rispetto all’ideologia, che si incarnano in un complesso di idee, valori e modelli relativi al welfare *state* e alle sue funzioni societarie (Pfau-Effinger, 2009).

Sottostante a questa ipotesi vi è l’idea secondo cui le politiche di welfare siano radicate (*embedded*) in un contesto sociale in cui le culture di welfare rappresentano una polarità relazionata con gli attori sociali e le strutture sociali e istituzionali (Pfau-Effinger, 2005). Seguendo le indicazioni di Pfau-Effinger (*ibidem*), tale complesso normativo può essere riscontrato su due livelli, distinti ma evidentemente comunicanti: i) all’interno di specifiche popolazioni a livello nazionale, come accade ad esempio nella letteratura che analizza il tema dei “valori” (Pesenti, 2013); ii) oppure può essere analizzato come base del discorso pubblico nelle retoriche/narrazioni prodotte dal complesso dei gruppi e degli attori sociali. Nell’ambito delle culture di welfare ricadono gli atteggiamenti e i valori condivisi attorno a una pluralità di temi: mercato del lavoro, inclusione sociale, cittadinanza, redistribuzione, povertà, relazioni stato-mercato, welfare mix ecc. (Pfau-Effinger, 2009).

² In ciò superando un altro limite della tipologia di Esping-Andersen, l’incapacità di “vedere” il ruolo svolto dalle organizzazioni di terzo settore nella co-progettazione e produzione di una crescente gamma di interventi e di servizi di tipo socio-assistenziale, sanitario, formativo ecc. (Fazzi, 2013), così come la tendenza a sottovalutare (almeno inizialmente) il ruolo della famiglia e delle donne nella configurazione del welfare mix, e nei conseguenti effetti di stratificazione (cfr. per es. Lewis, 1992).

Dunque se nell'approccio di Esping-Andersen le opzioni normative e ideali rappresentano dei meri "spin-off culturali" di regimi strutturalmente divergenti (Vrooman, 2013), nell'approccio delle "culture di welfare" regimi e culture sono correlati dinamicamente e presentano tratti di relativa autonomia (Van Oorschot, Opielka & Pfau-Effinger, 2008).

A questo approccio si richiama il già citato contributo di Deborah Rice (2013). L'autrice, giunge a presentare il *framework* idealtipico dei regimi di welfare leggendo due dimensioni analitiche (idealtipiche) – quella delle culture e quella delle istituzioni di welfare – combinando due assi polari. Il primo asse (*liberal vs conservative*) pertiene alla visione della società, che è "società di individui" nella variante *liberal* e "società di comunità" (famiglia e associazioni) nella variante *conservative*. Il secondo asse (*solidarism vs residualism*) si riferisce invece al ruolo dello stato, che nel primo caso (*solidarism*) riveste una funzione di "equalizzazione" delle diseguglianze, mentre nel secondo (*residualism*) svolge un ruolo di mero garante dell'ordine sociale lasciando la priorità di intervento sociale ai soggetti di natura privata. Da queste polarità la Rice fa discendere diversi modelli istituzionali di welfare: *universali vs selettivi* (con riferimento al primo asse), con *prevalenza monopolista dello stato vs dualismo pubblico/privato* (con riferimento al secondo asse). Lo schema della Rice giunge infine a formalizzare in modo idealtipico gli effetti di stratificazione generati, distinguendo tra effetti conservativi vs trasformativi sia dal punto sociale che dal punto di vista economico. Così facendo l'autrice individua e valorizza il nesso stretto esistente tra culture e istituzioni di welfare, e assegna alle culture di welfare precisa rilevanza esplicativa rispetto all'effettivo strutturarsi dei regimi di welfare.

Benché la Rice non lo espliciti, e nonostante alcuni limiti di merito relativi ai contenuti di questi assi (tema su cui torneremo in seguito), la lente delle culture di welfare attraverso cui l'autrice legge la visione della società e dei cittadini, e il ruolo dello stato, è a nostro avviso utile a mettere a fuoco anche le forme di regolazione e coordinamento degli attori del welfare, e dunque – per ciò che ci interessa in questa sede – il modo in cui viene interpretato il principio di sussidiarietà come cardine di un sistema di welfare plurale. Utilizzeremo dunque nel seguito del paper l'impostazione metodologica della Rice, adeguando parzialmente i contenuti al contesto di welfare italiano per indagare come le culture di welfare interagiscano dinamicamente con i modelli di sussidiarietà e con le conseguenti forme di regolazione e coordinamento degli attori del welfare, consentendoci di approdare a una definizione idealtipica di modelli di sussidiarietà (cfr. § 5).

Il tentativo di connettere la strutturazione delle istituzioni di welfare e il ruolo in esse dei differenti attori sociali con i complessi normativi e valoriali costitutivi di specifici impianti culturali, non risulta per altro del tutto nuovo nella letteratura relativa al welfare del nostro Paese. Negli anni Ottanta, come noto, fu in particolare Trigilia (1986) a introdurre un concetto di grande fortuna teorica come quello di "subcultura politica territoriale", definita come "... *un particolare sistema*

politico locale, caratterizzato da un elevato grado di consenso per una determinata forza e da un'elevata capacità di aggregazione e mediazione dei diversi interessi a livello locale” (Triglia 1986: 48). Erano dunque implicate in questo concetto numerose dimensioni analitiche: il ruolo di un “partito dominante” su un determinato territorio; una società civile ampia e solida; un modello di mediazione degli interessi; una “cultura politica” specifica di quel territorio, funzionante a mo’ di collante tra il sistema politico e il sistema sociale. Si tratta però di uno strumento concettuale fortemente condizionato dalla dimensione empirica e territoriale in specifico, che dunque non si presta a quel tentativo di generalizzazione in chiave ideal-tipica che ci riproponiamo in questa sede. Per altro, il venir meno della configurazione storico-politica in cui quel modello si era generato, mette ormai fortemente in dubbio anche la sua utilizzabilità in chiave empirica³. Vi è tuttavia un altro aspetto propriamente legato al tema del nostro contributo, che sembra porre un’ulteriore intralcio lungo la via dell’utilizzo del concetto di subculture politiche territoriali. Lo sviluppo dei soggetti della società civile e delle forme di produzione privato-sociale di servizi di welfare, avvenuto a partire almeno dal primo decennio degli anni Duemila, rimanda solo parzialmente a identificazioni di tipo politico o partitico e mostra invece un’emergenza per certi versi originale di caratteri culturali nuovi, caratterizzandosi in tal senso soprattutto negli ultimi anni e in particolare nella fase più recente, in cui le politiche di contrazione della spesa pubblica hanno spinto i soggetti di terzo settore verso sentieri, spesso inesplorati, di autonomizzazione crescente dal finanziamento pubblico e dunque dai residui di “contaminazione” collaterale con la sfera politica. Da questa effervescenza sociale – questa la tesi del paper – si è dunque andato costruendo un impianto socio-istituzionale sempre più pluralista, che trova riferimento normativo nel principio di sussidiarietà, seppure conservando diverse declinazioni.

3. Il pluralismo socio-istituzionale e la centralità del principio di sussidiarietà

Rispetto al dibattito presente nei contesti europei in cui si è prodotta una transizione effettiva verso forme pluraliste di welfare capace di controbilanciare l’arretramento degli interventi pubblici (Bahle, Kohl e Weldt, 2010), il caso italiano si distingue per l’utilizzo estensivo del principio di sussidiarietà, assunto a principio costituzionale, e inteso sia come mero correttivo del sistema di welfare sia – nelle sue varianti più radicali – come possibile principio di revisione sistemica dello stesso⁴. La specificità italiana risiede non tanto nella valorizzazione della sua dimensione verticale

³ Si veda il dibattito tra Diamanti (2010), Florida (2010) e Caciagli (2011).

⁴ Diversamente, nei contesti detti (ad esempio nel Regno Unito, Svezia, Paesi Bassi) il concetto di sussidiarietà è inteso univocamente nella sua accezione verticale, mentre la questione delle relazioni tra amministrazioni pubbliche e soggetti privati trova traduzione in una gamma ampia di concetti, quali ad

(relativa, come noto anche a livello europeo, alla riorganizzazione delle competenze della pubblica amministrazione a partire dalle realtà di rango inferiore), bensì soprattutto nell'applicazione di quella orizzontale, ovvero nella proposta di un ampliamento delle soggettività implicate nella programmazione e nella gestione di servizi che erogano beni pubblici.

Dal punto di vista normativo, il riferimento alla sussidiarietà come principio regolativo ha trovato dalla fine degli anni Novanta in poi una serie di applicazioni, che hanno costruito l'architettura del sistema italiano di welfare. Un primo riconoscimento politico è giunto nel 1997 nell'ambito della Relazione finale della "Commissione Onofri", una delle più organiche proposte di riforma del sistema di welfare italiano, mai del tutto compiuta, per poi trovare accoglienza, come già ricordato, nell'esperienza di innovazione istituzionale sviluppata dapprima in alcuni contesti regionali (Fargion, 1997; Pesenti, 2005; Fargion e Gualmini, 2013) e successivamente a livello statale anzitutto nell'ambito legislativo delle politiche sociali (legge 328/2000) e subito dopo in quello costituzionale (modifica del Titolo V della Costituzione, art. 118, 2001).

Ma, mentre sul piano della riorganizzazione istituzionale il ridisegno in senso devolutivo delle competenze programmatiche e gestionali delle politiche di welfare ha assunto una propria compiuta fisionomia seppur con non pochi nodi irrisolti (Ciarini, 2012), che hanno spianato la strada al ridisegno attualmente in discussione del Titolo V della Costituzione, l'apertura dello spazio pubblico a soggetti del welfare plurale si presenta ancora oggi come un cantiere in costruzione, con elementi di innovazione che vanno ad affiancarsi a spazi di resistenza.

Le difficoltà relative alla diffusione delle pratiche di sussidiarietà orizzontale sono legate anche alla presenza di paradigmi ed approcci alternativi, che ne hanno dato letture e giustificazioni teoriche differenti. Conseguentemente, questo principio si è tradotto (in modo esplicito o in forma implicita) in almeno tre varianti, ascrivibili (seppure in forme talvolta spurie) alle grandi tradizioni (politiche, sociali e culturali) presenti nella storia del Paese (liberale, socialdemocratica, cattolico sociale).

Una prima variante si è espressa (indirettamente) nel quadro di quello che possiamo definire l'approccio della privatizzazione del welfare di stampo liberale, affermatosi nel corso degli anni Ottanta e nella prima metà degli anni Novanta, quale proposta di innovazione e riforma del sistema di protezione. Benché, diversamente da quanto accaduto in altri paesi europei, in Italia tale approccio sia rimasto marginale, esso ha inciso in modo trasversale nei diversi ambiti di policy sotto l'egida dell'imperativo del taglio della spesa pubblica. Il richiamo al principio di sussidiarietà non appare, per questo approccio, fondativo. E laddove tale principio viene evocato, lo è nella sua dimensione "negativa", considerando la sussidiarietà come mero vincolo all'intervento della "mano pubblica" (Offe, 1999), come divieto di ingerenza e sostituzione rispetto all'agire (e alla responsabilità) degli individui singoli o associati. Presa da sola, questa dimensione negativa

esempio quelli di *governance*, *quasi-market*, *partnership*. Si veda a titolo di esempio Donati (2011).

rappresenta una visione unidimensionale della sussidiarietà, che però ha largamente influenzato il dibattito sorto intorno a questo principio, da un lato contribuendo a diffonderne una visione parziale e, appunto, negativa, dall'altro sollecitando a promuovere varianti più articolate e complesse.

Una seconda variante della sussidiarietà si è espressa (anche in questo secondo caso, indirettamente) nell'ambito del *welfare mix approach* sviluppatosi in Italia negli anni Novanta (Ascoli e Pasquinelli, 1993; Fazzi, 1998). Tale approccio riflette un tentativo, assai diffuso anche nel resto d'Europa (Ascoli e Ranci, 2002), di innovazione del sistema di welfare che mira a conciliare la prospettiva liberale e quella laburista. Esso non mette in discussione la centralità strategica e organizzativa del welfare pubblico, benché ne auspichi un suo ridimensionamento. Piuttosto, senza modificarne profondamente le dinamiche interne, vi affianca un welfare di tipo privato, non profit e profit, al quale chiede (anche in partnership con il pubblico) di coprire gli spazi non adeguatamente coperti dal welfare state utilizzando meccanismi di delega anche attraverso sostegno finanziario dell'offerta, senza però giungere alla costruzione di “mercati sociali” veri e propri.

Anche in questo approccio il riferimento alla sussidiarietà non è né diretto né fondativo, pur utilizzando categorie affini che richiamano al decentramento istituzionale (lungo l'asse verticale) e alla pluralizzazione degli attori implicati nella produzione del welfare (lungo l'asse orizzontale). Piuttosto emerge la necessità di prendere le distanze dalla visione liberista della sussidiarietà che la riduce a puro meccanismo di liberalizzazione/privatizzazione. Ne consegue l'incapacità di tematizzarne compiutamente l'accezione positiva e promozionale, anche se prefigura soluzioni istituzionali in buona parte coerenti con essa. Non per caso è anche grazie al dibattito sviluppatosi attorno al welfare mix (e non solo al welfare societario, di cui parleremo di seguito) che l'idea di un welfare misto e sussidiario è entrato nella legislazione italiana con la L. 328/2000.

La terza variante della sussidiarietà emerge (questa volta in modo esplicito e diretto), sempre negli anni Novanta, all'interno di un'ipotesi teorica che definisce il welfare in termini societari e che coniuga le due accezioni, positiva e negativa, della sussidiarietà. Questo approccio sostiene il passaggio dalla “cittadinanza statutaria” (individuale e su base politica) ad una “cittadinanza societaria” (individuale/comunitaria, su base sociale), fondata sul riconoscimento di un pluralismo sociale che si articola a livello di sfera pubblica attraverso il principio di sussidiarietà inteso in senso compiuto (Donati, 1993). Come nel welfare mix, la produzione di beni e servizi di welfare non è più affidata in via esclusiva ai soggetti pubblici, ma attribuita in modo pluralista ai soggetti della società civile, che insieme a quelli pubblici vanno a definire una rete integrata di servizi di welfare, ma l'implementazione del sistema segue percorsi differenti. Il welfare societario infatti tende a superare i modelli di supporto all'offerta di servizi, prediligendo modalità di sostegno alla domanda e alla libera scelta dell'utente.

4. L'istituzionalizzazione “culturale” della sussidiarietà

La dinamica di pluralizzazione dei sistemi di welfare, in atto da almeno un quindicennio, trova con la crisi economica e le conseguenze determinatesi sui conti pubblici un nuovo impulso e, apparentemente convergenza in una nuova narrazione pubblica. Le politiche di austerità da un lato spingono a ripensare il ruolo dello stato e dall'altro ad aumentare l'autonomia degli attori privati che concorrono alla produzione del welfare. In questo quadro, da una parte, la diffusa convinzione che la crisi sia anche il risultato degli eccessi dell'individualismo promossi dal modello neo-liberista apre la porta alla valorizzazione delle comunità, delle reti sociali e della partecipazione attiva dei cittadini. D'altra parte, il paradigma neo-liberista rende il ridimensionamento della spesa pubblica un imperativo più pressante, giustificandolo con la crisi del debito sovrano.

Maurizio Ferrera (2013) interpreta il cambiamento in atto alla luce della recente affermazione in Europa di una “sintesi ideologica” e di reciproca ibridazione di tradizioni liberali e socialdemocratiche che egli definisce “neo welfarismo liberale”. Per altro verso, lo stesso autore evidenzia come i tempi siano maturi per il dispiegarsi di una fase di “ri-differenziazione”, che all'interno del perimetro di tale sintesi ideologica determina l'emergenza di visioni distinte e perfino concorrenti. D'altro canto, se ci si sposta dal piano delle ideologie a quello delle analisi di policy, e dal piano politologico a quello sociologico, la letteratura comparativa sui sistemi di welfare aiuta a cogliere sia l'effettiva esistenza di piani di convergenza tra i differenti sistemi di welfare in termini di regolazione e coordinamento tra gli attori, sia come l'impatto della crisi produca effetti variabili in relazione ai paesi e alle aree di policy, nonostante l'influsso di politiche europee capaci di ampio consenso come, ad esempio, la “*social investment strategy*” (Kvist, 2013)⁵.

Una dinamica che potremmo definire di “convergenza nella diversità” o, altrimenti detto, di “convergenza condizionale”, per usare una felice espressione proposta in un'ampia analisi empirica su ventuno Paesi OECD (Schmitt e Starke, 2011), è a nostro avviso rinvenibile anche all'interno del caso italiano, laddove, se da un lato emerge un percorso di convergenza verso il principio di sussidiarietà (e la pluralizzazione del sistema di welfare), ciò non avviene in modo uniforme, ma attraverso l'aggiornamento e la ricombinazione delle tradizioni di pensiero sociale ed economico precedenti. Tale percorso di convergenza coinvolge anche le tradizioni liberale e socialdemocratica, e non solo quella cattolico sociale, per la centralità che in essa assume il riferimento a tale principio

⁵ Per una discussione critica del dibattito tra sostenitori della teoria della convergenza e sostenitori della *path dependency* e dei problemi aperti da ciascun approccio alla luce delle spinte unificanti determinate dal processo di integrazione europea, si veda Prandini (2012b).

(che come noto discende *in primis* Dottrina sociale cattolica), ma non annulla le rispettive specificità.

4.1 La “sussidiarietà liberale” nel welfare della libera scelta

Un primo riorientamento di approccio alla sussidiarietà emerge nell’alveo del modello liberale, dentro al quale si rafforza la presenza di una variante fortemente centrata sul ruolo regolativo dei “quasi mercati”.

La teoria, come noto, ipotizza la costruzione di mercati dei servizi pubblici composti da erogatori pubblici e privati in competizione tra loro, regolati dall’ente pubblico attraverso di modalità di accreditamento istituzionale (Le Grand e Bartlett, 1993). Tali mercati sono governati “a valle” attraverso il riconoscimento della libertà di scelta dell’utente tra una pluralità di soggetti, con un ruolo di governance, regolazione e controllo da parte dell’ente pubblico. La libertà di scelta, di spiccato taglio individualistico, è garantita attraverso finanziamento pubblico diretto (trasferimenti di denaro agli utenti sotto forma di vouchers spendibili soltanto nell’ambito del servizio previsto) o indiretto (riconoscendo agli erogatori un rimborso in funzione dei servizi effettivamente erogati). Secondo questo modello, la concorrenza tra i fornitori per attrarre gli utenti rappresenta una via privilegiata per ottenere sostanziali contenimenti di costo. La sussidiarietà è qui valorizzata prevalentemente nella sua componente negativa, seppure con una componente positiva legata al sostegno indiretto (attraverso la scelta degli utenti) ai soggetti privati, proposta però come mero mezzo strategico-strumentale la cui finalità principale è di tipo gestionale orientata all’efficienza. Il riconoscimento della possibilità/diritto di scelta non è inoltre affiancato da strumenti di accompagnamento all’esercizio effettivo della scelta stessa, rendendo così particolarmente elevato il rischio di asimmetrie informative. La proposta, rilanciata da Le Grand (2007) con particolare riferimento alle politiche sanitarie britanniche, proprio all’inizio della crisi economica, ha suscitato interesse anche in Italia, trovando nel “Libro Bianco sul welfare” prodotto dal IV Governo Berlusconi nel 2008 un riferimento politico rimasto però sostanzialmente teorico, e attuazione in alcuni contesti territoriali (pensiamo alla Lombardia), ma non si è mai sviluppata una riflessione approfondita e organica a livello nazionale (Graziano, 2009).

4.2 Il “new welfare mix”: un modello di sussidiarietà “temperata”

Un secondo riorientamento di approccio alla sussidiarietà avviene nel solco dell’approccio classico al welfare *mix*, con l’emergere di una strategia che potremmo definire come “new welfare mix”

(alcuni autori parlano di “approccio di secondo welfare”; Maino e Ferrera, 2013a): un mix di protezioni e investimenti sociali non finanziati dall’attore pubblico ma forniti da un’ampia gamma di attori sociali ed economici, radicati nei territori e nelle comunità locali, aperti a forme di partnership e collaborazioni trans-locali (*ibidem*). Le forme di intervento utilizzate da questi attori sono diverse: la contrattazione collettiva in tutti i suoi livelli (nazionale, territoriale, aziendale); gli schemi pensionistici e sanitari complementari; gli incentivi fiscali per le famiglie e per le imprese; etc. Gli obiettivi perseguiti sono molteplici: risparmio e razionalizzazione della spesa sociale, individuazione di risorse aggiuntive, implementazione di risposte innovative ai bisogni sociali emergenti, creazione di nuova occupazione nel terziario sociale. Le iniziative che si sviluppano in questa logica spesso nascono dal basso, con forti legami territoriali.

La sfida posta da questa strategia è quella di assicurarne il carattere complementare, integrativo e non sostitutivo rispetto alle politiche pubbliche, anche se non mancano le difficoltà, prima fra tutte il rischio di una configurazione incompleta e “disordinata” delle pratiche di secondo welfare, nonché di un “incastro distorto” tra la sfera di secondo welfare e il primo welfare, di natura pubblica (Maino e Ferrera 2013b: 322-324), con una serie di implicazioni negative in termini di efficienza ed equità che finirebbero con il rendere gli attori privati incapaci di assicurare ciò che la logica di sussidiarietà orizzontale dovrebbe raggiungere; pregiudicare l’obiettivo della ricalibratura di sistema; rafforzare gli elementi di segmentazione, dualismo e disparità categoriale e territoriale presenti nel sistema di welfare italiano (Pavolini *et al.* 2013, Ascoli, 2011).

Assunta come strategia, il new welfare mix si propone di intervenire dove la politica della ricalibratura ha fallito, correggendo l’idea che le riforme possano realizzarsi solo tramite interventi sulla spesa sociale, mentre è necessario agire sul fronte politico-istituzionale e riscrivere i rapporti tra lo stato e gli altri attori del sistema di welfare. In questa direzione il new welfare mix sembra distinguersi rispetto al modello di welfare mix “classico” nel cui solco si è sviluppata, valorizzando la dimensione plurale e territoriale del sistema (richiamando, seppur soprattutto implicitamente, la sussidiarietà orizzontale) e promuovendo la costruzione di reti territoriali *multi-stakeholder*. Nondimeno, gli enti locali continuano a rivestire un ruolo centrale nel promuovere partnership pubblico-privato e nell’assicurare funzioni di coordinamento, monitoraggio, valutazione. In altri termini, se la strategia di new welfare mix riconosce la necessità di modernizzare, riorientare e innovare il welfare state, per renderlo più adeguato a rispondere ai nuovi rischi sociali, lo schema regolativo del sistema tende a restare nel complesso inalterata. Seppure il richiamo, specie nelle elaborazioni teoriche più recenti, a una esplicita compenetrazione e sovrapposizione tra tutti gli attori del “diamante del welfare” sia esplicito (Maino, 2013: 26 e *infra*), rimane solo parzialmente esplorata l’ipotesi di riesaminare il dualismo tra pubblico e privato.

4.3. La prospettiva del welfare plurale e della sussidiarietà “radicale”

Il riferimento alla sussidiarietà appare “radicale” (in senso giddensiano) se letta alla luce del paradigma del welfare plurale societario compiutamente inteso, che enfatizza il piano dell'autonomia degli attori in campo e l'evoluzione del ruolo dello stato. In questa direzione sembrano muovere a livello teorico ma con risvolti anche pragmatico-operativi le riflessioni sulla personalizzazione dei servizi di welfare (Prandini e Sabel, 2013) e sulla “costituzionalizzazione delle sfere civili” discussa da Prandini (2012a) a partire dalla elaborazione di Teubner (2012). La proposta è quella di un sistema di welfare “poliarchico”, caratterizzato da molteplici forme di decisione e di partecipazione per tutti gli attori coinvolti, in cui il ruolo dello stato – di coordinamento, controllo e negoziazione – è (co)essenziale ma non egemone. Esso affianca alla sua funzione “universalizzante” (finalizzata a creare le condizioni comuni per lo sviluppo di contesti diversi) una funzione “promozionale”, finalizzata a sostenere e responsabilizzare non solo gli individui (come vorrebbe la teoria della libera scelta), ma anche – in senso sussidiario solidale – i contesti più fragili o deprivati (Magatti, 2012). Allo stesso tempo lo stato diventa “garante” del bene comune delle regole generali entro cui sviluppare l'autonomia delle soggettività sociali, e in questo quadro, i diversi attori sociali e gli enti pubblici co-contribuiscono a definire gli obiettivi sociali e il modo per raggiungerli (Prandini, 2012a). La logica poliarchica innesca modifiche sostanziali nella *mission* e nel funzionamento dei diversi attori: lo stato e le sue articolazioni locali non sarebbero più detentori esclusivi della funzione pubblica; il terzo settore, superando la dipendenza finanziaria e politica dagli enti pubblici, raggiungerebbe una piena autonomia; gli operatori di mercato potrebbero dimostrare la loro capacità di operare secondo la logica della reciprocità, mettendo in campo relazioni non solo strumentali, ma connotate anche da altruismo e donazione, come nella “economia civile” (Bruni e Zamagni, 2007). Più in generale, agli attori della società civile spetterebbe di concorrere attivamente alla promozione di partenariati tra organizzazioni pubbliche e private, profit e non profit, e più ampiamente allo sviluppo del capitale sociale locale, promuovendo modi innovativi di composizione e aggregazione sia della domanda sociale sia dei fornitori, per esempio tramite forme di mutualità ancorate ai territori e alle comunità, in grado non solo di garantire soluzioni e economicamente convenienti o la mobilitazione di risorse private, ma anche di promuovere la (ri)socializzazione dei rischi e la condivisione dei bisogni producendo positive esternalità sociali (Magatti, 2012).

Il settore privato si trova profondamente integrato in un sistema “radicalmente” plurale e poliarchico, in cui la natura pubblica del servizio è definito dalla sua funzione piuttosto che dal suo status giuridico, aprendo la strada così alla costruzione di modalità partenariali complesse e negoziate, che giungono fino alla costruzione di organizzazioni “ibride” e a forme di governance riflessive e plurali innovative, che si costruiscono dentro a un quadro di regole congiuntamente definite (Prandini 2012a).

Per altro verso, questa prospettiva prova a conferire alla libertà di scelta una dimensione relazionale che spinge le proposte di de-standardizzazione e personalizzazione dei servizi oltre la logica individualistica per valorizzare quella della co-produzione (Prandini e Sabel, 2013), mentre sul piano degli attori privati, valorizzando le capacità di auto-organizzazione e di *networking*, può promuovere l’attivazione dei corpi intermedi e della società civile, spingendo le diverse soggettività sociali a produrre insieme valore economico e sociale.

4. “Culture di welfare” e modelli idealtipici di sussidiarietà

Il riferimento al principio di sussidiarietà è dunque divenuto in questi ultimi anni più stringente, prefigurando come praticabile la realizzazione di un welfare plurale nel quale si realizzi un ripensamento profondo delle responsabilità e delle funzioni in capo ai diversi attori del welfare, nonché delle forme di coordinamento degli stessi. Per provare a interpretare l’effettiva esistenza di un processo di contestuale convergenza e differenziazione, utilizzeremo come segnalato in precedenza un *framework* idealtipico mutuato dalla proposta di culture di welfare avanzata da Deborah Rice, apportando però alcuni significativi aggiustamenti di tipo concettuale. Se infatti pare essere culturalmente valido l’asse polare *liberal – conservatism*, ovvero l’asse della distinzione moderna tra “società della cittadinanza individualista” vs “società delle comunità”, appare meno convincente il secondo asse che Rice costruisce per identificare le culture di welfare, ovvero quello definito dalla polarità *solidarism vs residualism*: la logica di una cultura di welfare “residualistica”, che richiama l’antica formulazione idealtipica titmussiana per identificare lo “stato minimo” attivo solo in modalità assistenzialiste rivolte ai poveri, contrapposta ad una cultura di welfare “solidarista” di cui si fa garante un welfare state forte capace di garantire la massimizzazione dell’eguaglianza, risulta ormai usurata e fuori dai canoni del dibattito sviluppato non soltanto in Italia, nelle modalità che abbiamo descritto essere presenti, ma anche in Europa, anche (e forse soprattutto) come prodotto della crisi economica.

Le descrizioni dei modelli storico-empirici e teorici al welfare e alla sussidiarietà sopra brevemente presentati ci consente di “distillare” da essi dimensioni culturali e istituzionali utili a descrivere in chiave idealtipica la sussidiarietà quale forma di regolazione. Questo processo di astrazione ci induce però a proporre di sostituire il secondo asse polare della Rice con uno che identifica le

polarità in due culture che possiamo definire come “neo-welfarismo” da un lato e “pluralismo societario” dall’altro. Nel primo caso si tratta di una riformulazione del welfare che, benché aperta al contributo di una pluralità di soggetti, mantiene una configurazione gerarchicamente definita, là dove la concezione cultura del termine “pubblico” continua ad essere associata ai soli soggetti statuali. Nel secondo caso lo stato è invece considerato come sottosistema sociale specializzato.

A questi due primi assi relativi alle culture di welfare possiamo associare altrettanti assi relativi alle forme di regolazione attraverso cui si attua la sussidiarietà. In particolare l’asse “liberalismo vs conservatorismo” è associato alle modalità di *governance* del sistema, con le due polarità estreme del “mercato sociale dei servizi” (governato dallo stato) e della “poliarchia” (con poli plurimi di governo e auto-governo). Il corrispondente dell’asse “neo-welfarismo vs pluralismo societario” è invece individuato nelle modalità di finanziamento del sistema: mentre il polo neo-welfarista predilige forme di finanziamento dei soggetti di offerta (per poter effettuare un controllo più forte sugli stessi), alla seconda polarità corrispondono prevalentemente forme di finanziamento della domanda che permettono di mettere sullo stesso piano soggetti pubblici e privati in concorrenza per essere scelti da una domanda messa nelle condizioni di decidere in autonomia.

Nella linea delle considerazioni effettuate nel paragrafo 2, gli approcci alla sussidiarietà letti attraverso la “lente” delle culture di welfare possono dunque essere trasformati in idealtipi, “forme pure” prodotte da un processo di astrazione teorica (figura 1). Sono evidenti le forzature che la matrice induce, ma dobbiamo ricordare con la Rice che gli assi identificano dei *continuum*. Nel concreto dei sistemi di policy effettivamente implementati, elementi di ciascun approccio possono essere individuati in forme mescolate e ibride, così come strumenti di intervento simili possono trovare spazio in più di un approccio, seppur con significati e modalità di attuazione differenti.

Figura 1 - Idealtipo dei modelli di sussidiarietà

WELFARE CULTURE	Neo-welfarismo	↑ Pluralismo societario	
	<ul style="list-style-type: none"> - <i>Supremazia gerarchica dello Stato</i> - <i>Concezione del “pubblico” come soggettività (separazione pubblico-privato)</i> 	<ul style="list-style-type: none"> - <i>Stato come sottosistema specializzato</i> - <i>Concezione del “pubblico” come funzione (indistinzione pubblico-privato)</i> 	
Liberalismo <ul style="list-style-type: none"> - <i>Società degli individui</i> 	Sussidiarietà temperata	Sussidiarietà liberale (Welfare della libera scelta)	<i>Mercato sociale</i> <ul style="list-style-type: none"> - <i>regolazione pubblica</i>

	(New welfare mix)		
← Conservatorismo - <i>Cittadinanza societaria</i>	Neo/post-sussidiarietà?	Sussidiarietà radicale (Welfare plurale radicale)	→ <i>Poliarchia</i> - pluralità di fonti regolative
	<i>Prevalenza finanziamento lato offerta</i>	<i>Prevalenza finanziamento lato domanda</i>	<i>FORME DI REGOLAZIONE</i>

Gli approcci che qui abbiamo definito come “liberale” e di “sussidiarietà radicale” delineano un ripensamento teorico del welfare state, muovendo lungo direttrici divergenti: l’una direzionata ad una pluralizzazione prioritariamente aperta a soluzioni di mercato e quasi-mercato, l’altra tesa a promuovere un cambio di paradigma al tempo stesso “de-statalizzante” e “ri-socializzante”, ovvero orientato a rimettere al centro le basi di socialità del sistema di protezione (Magatti, 2012). Dal canto suo, la strategia del new welfare mix, mentre sostiene la necessità di un forte ammodernamento dello stato, ne ribadisce la posizione di supremazia rispetto alle altre istituzioni sociali.

Se guardiamo più specificamente al ruolo attribuito agli attori privati coinvolti nella produzione dei servizi di welfare e al modello previsto per le relazioni tra pubblico e privato, emerge che l’approccio della sussidiarietà liberale incardina il terzo settore in un modello di competizione paritetica tra soggetti. Il sostegno ai soggetti privati è qui indiretto e passa attraverso la scelta accordata da parte del cittadino, sorretto dal punto di vista finanziario dall’ente pubblico. Si tratta di un modello che prevede una riforma in senso liberale del sistema di welfare, incardinato su un paradigma di tipo individualistico.

Dal canto suo, l’attenzione posta sulle nuove forme di partnership e networking tra i differenti attori nell’approccio del new welfare mix è inquadrata in un modello duale, in cui il privato si “aggiunge”, con funzioni integrative e complementari, al pubblico, il quale governa i soggetti privati anzitutto con l’obiettivo di abbassare i costi e coprire i bisogni che altrimenti resterebbero insoddisfatti, ma il rapporto tra istituzioni pubbliche e private non è di fatto ripensato. Se gli assunti fondativi del principio di sussidiarietà (anche nella sua dimensione orizzontale) sembrano pienamente accettati, per esempio quando la necessità di un intervento pubblico è chiamato a supporto degli attori privati e delle reti che sono non in grado di affrontare bisogni sociali potenzialmente di loro competenza (Maino e Ferrera 2013a: 322), d’altro lato la necessità di un

intervento privato sembra giustificato solo quando l'intervento pubblico è assente o debole (Ferrera 2013: 8). A tale contributo viene dunque assegnato un ruolo integrativo ma non completamente integrato all'interno di un sistema misto nel quale il richiamo alla sussidiarietà tende a essere temperato, così come non compiutamente tematizzata appare la questione della libera scelta. A monte di ciò vi è infatti una cultura di welfare di tipo universalistico-individualista (il welfare come produttore di beni e servizi universali) in cui la produzione di beni pubblici resta appannaggio (e/o garantita) dal solo soggetto di natura pubblica (in termini giuridici).

Nell'approccio della sussidiarietà radicale, al contrario, i soggetti privati sono teorizzati come totalmente integrati in un sistema misto, in cui il carattere "pubblico" del servizio è definito dalla funzione più che dalla natura giuridica del soggetto che la svolge. Tale integrazione prevede modalità regolative sempre più orientate alla partnership tra amministrazioni pubbliche e soggetti privati, intendendola come manifestazione emergente della generatività prodotta dalla pluralizzazione dei soggetti (Boccacin 2009). L'approccio della sussidiarietà prevede la "capacitazione" tanto dei soggetti privati quanto degli utenti: la libera scelta (tematizzata esplicitamente dal modello liberale, ma solo nella sua componente di *choice*) tende così a uscire da una logica individualista per approdare a modalità che possiamo definire relazionali, in cui le dimensioni di *choice* e di *voice* risultano accoppiate. In questa prospettiva, anche il sostegno alla domanda sociale acquisisce una connotazione sociale, relazionale: non significa solo garantire la libertà di scelta individuale, ma accompagnare gli utenti a mettere in comune le loro competenze e le risorse disponibili, secondo logiche di partecipazione, contribuzione, mutualismo, co-produzione e cooperazione.

Le quattro dimensioni che definiscono la matrice entro cui si collocano i tipi ideali identificano, oltre ai tre che abbiamo precedentemente descritto, anche un quarto modello di sussidiarietà, che emerge all'incrocio tra la cultura neowelfarista e conservatorista da un lato, e la regolazione poliarchica e il sostegno all'offerta dall'altro. Si tratta di uno scenario idealtipico a prima vista contraddittorio, specie sul fronte delle culture di welfare, mentre sul piano della regolazione sollecita la stessa sussidiarietà a un cambio di paradigma, configurando una pista di lavoro teorica e di ricerca che va messa alla prova sul campo.

Riferimenti bibliografici

Abrahamson, P. (1999), *The Welfare Modelling Business*, in “Social Policy and Administration”, 33: 394–415.

Arts W., Gelissen J. (2002), *Three worlds of welfare capitalism or more? A state of the art report*, in “Journal of European Social Policy”, 12, 2: 137-258.

Ascoli, U. (a cura di) (2011), *Il welfare in Italia*, Bologna, il Mulino.

Ascoli U., Pasquinelli S. (a cura di) (1993), *Il welfare mix. Stato sociale e terzo settore*, Milano, Franco Angeli

Ascoli, U., Ranci, C. (2002), *Dilemmas of the welfare mix. The new structure of welfare in an era of privatization*, London Springer.

Aspalter, C. (2006), *New developments in the theory of comparative social policy*, “Journal of Comparative Social Welfare”, 22, 1: 3–22.

Aspalter C. (2011), *The development of ideal-typical welfare regime theory*, in “International Social Work”, 53 (6): 735 – 750.

Bahle T., Kohl J, Wendt C. (2010), Welfare State, in Immerfall S., Therborn G. (eds), *Handbook of European Societies. Social Transformation in the 21th Century*, New York – London, Springer: 571-627.

Baldock, J. (1999), *Culture: The Missing Variable in Understanding Social Policy?*, in “Social Policy & Administration”, 33, 4: 458-473.

Boccacin L. (2009), *Terzo settore e partnership sociali: buone pratiche di welfare sussidiario*, Milano, Vita e Pensiero.

Bonoli, G., Natali, D. (2012), Multidimensional Transformations in the Early 21st Century Welfare States. In *The Politics of the New Welfare State*, Bonoli, G. e Natali, D. (eds), 287- 306, Oxford, Oxford University Press.

Bruni, L., Zamagni, S. (2007), *Civil Economy*, Oxford, Peter Lang.

- Caciagli M. (2011), *Subculture politiche territoriali o geografia elettorale?*, in “Società, mutamento, politica”, 2, 3: 95 – 104.
- Ciarini A. (2012), *Le Politiche sociali nelle regioni italiane. Costanti storiche e trasformazioni recenti*, Bologna, Il Mulino.
- Clayton, R., Pontusson, J. (1998), Welfare State Retrenchment Revisited: Entitlement Cuts, Public Sector Restructuring and Inegalitarian Trends in Advanced Capitalist Societies. *World Politics* 51: 67-98.
- Diamanti I. (2010), *Le subculture Politiche territoriali sono finite. Quindi (re)esistono*, in C. Baccetti et al., *La politica e le radici*, Torino, Liviana: 45-60.
- Donati, P. (1993), *La cittadinanza societaria*, Bari-Roma, Laterza.
- Donati, P. (a cura di) (2011), *Verso una società sussidiaria. Teorie e pratiche della sussidiarietà in Europa*, Bologna, Bononia University Press.
- Ebbinghaus, B. (2012), *Comparing Welfare State Regimes: Are Typologies an Ideal or Realistic Strategy?*, draft paper presented at European Social Policy Analysis Network, ESPAnet Conference, Edinburgh, UK, September 6-8, 2012.
- Esping-Andersen, G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Princeton, Princeton University Press.
- Fargion, V. (1997), *Geografia della cittadinanza sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Fargion, V., Gualmini, E. (2013), *Tra l'incudine e il martello. Regioni e nuovi rischi sociali in tempi di crisi*, Bologna, Il Mulino.
- Fazzi L. (1998), *Il welfare mix in Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Fazzi, L. (2013), *Il terzo settore e i limiti del paradigma dei regimi di welfare*, in “Sociologia e Politiche Sociali”, 16, 1: 93 – 110.
- Ferragina, E., Seeleib-Keiser, M. (2011), *Welfare regime debate: past, present, futures?*, in “Policy & Politics”, 39, 4: 583 – 611.
- Ferrera, M. (2013), *Neowelfarismo liberale: nuove prospettive per lo stato sociale in Europa*, in “Stato e mercato”, XXXIII (1): 3-36.
- Ferrera, M., Fargion V. e Jessoula M. (2012), *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Venezia, Marsilio.

- Ferrera, M., Hemerijck, A. and Rhodes, M. (2000), *The Future of Social Europe. Recasting Work and Welfare in the New Economy*, Oeiras, Celta Editora.
- Florida, A. (2010), *Le subculture politiche territoriali in Italia: epilogo o mutamento?*, in C. Baccetti et al., *La politica e le radici*, Liviana, Torino: 61-79.
- Graziano, P. R. (2009), *Choosing Welfare or Losing Social Citizenship? Citizens' Free Choice in recent Italian Welfare State Reforms*, in "Social Policy & Administration" 43(6): 601-616.
- Gori, C. (2014), *Politica e welfare nell'Italia di Renzi*, in "Welfare Oggi", 1: 7-10.
- Hemerijck, A. (2012), *Stress-testing of the New Welfare State*, in Bonoli G. e Natali D. (eds), *The Politics of the New Welfare State*, Oxford, Oxford University Press: 68 - 90.
- Kvist, J. (2013), *The post-crisis European social model: developing or dismantling social investments?*.in "Journal of International and Comparative Social Policy", 29,1: 91-107.
- Le Grand, J. (2007), *The Other Invisible Hand. Delivering Public Services Through Choice and Competition*, Princeton, Princeton University Press.
- Le Grand, J. and Bartlett, W. (eds) (1993), *Quasi markets and Social Policy*, Basingstoke, McMillan.
- Lewis, J. (1992), *Gender and the development of welfare regimes*, in "Journal of European Social Policy", 2, 3: 159-73.
- Lodigiani, R. (2013), *Welfare Privatization in Italy Between Erosion of the Welfare State and Opportunities for Social Innovation*, Working Paper Series FVeP 15: 1-26.
- Lodigiani, R. (2012), *Il dibattito in corso*, in Gori C. (a cura di), *L'alternativa al pubblico?*, Milano, FrancoAngeli: 21-50.
- Magatti, M. (2012), *La grande contrazione*, Milano, Feltrinelli.
- Maino, F. (2013), *Tra nuovi bisogni e vincoli di bilancio: protagonisti, risorse, innovazione sociale*, in Maino F., Ferrera M. (2013a): 17 - 48.
- Maino, F. Ferrera, M. (2013a), a cura di., *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia 2013*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi.
- Maino, F., Ferrera, M. (2013b), *Promesse del secondo welfare e questioni aperte. Una conclusione*, in Id 2013a: 316-327.
- Natali D, Rago M. (2010), *L'analisi comparata delle politiche di welfare: una riflessione metodologica*, in "Rivista Italiana di Politiche Pubbliche", 1: 61 - 82.

- Offe, O. (1999), *La democrazia nell'era della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino.
- Orlandini M. (2013), *Co-produrre servizi di welfare: semantiche ed esempi per il contesto italiano*, in Prandini e Sabel (eds, 2013): 111-134.
- Paci M. (1982), *Onde lunghe nello sviluppo dei sistemi di welfare*, in "Stato e mercato", 6: 345-400.
- Palier, B. (2013), *Social policy paradigms, welfare state reforms and the crisis*, in "Stato e Mercato", XXXIII, 1: 37-66.
- Pavolini, E., Ascoli, U., e Mirabile, M.L., a cura di, (2013), *Tempi moderni: Il welfare nelle aziende in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Pesenti, L. (2005), *Il welfare in transizione*. Roma, Lavoro.
- Pesenti L. (2013), *Gli effetti delle "culture di welfare" nelle spiegazioni della povertà*, in "Studi di Sociologia", 3-4: 273 – 284.
- Pfau-Effinger, B. (2005), *Culture and Welfare State Policies: Reflections on a Complex Interrelation*, in "Journal of Social Policy", XXXIV, 1, pp. 1-18.
- Pfau-Effinger, B. (2009), *Le culture di welfare nella prospettiva europea*, in "Studi di Sociologia", 2, pp. 123-149.
- Pierson, P. (1994), *Dismantling the Welfare State?*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pierson, P. (2001), ed., *The New Politics of the Welfare State*. Oxford: Oxford University Press.
- Powell, M. and Barrientos, A. (2011), *An audit of the welfare modelling business*, in "Social Policy & Administration", 45, 1: 69–84.
- Prandini, R. (2012a), *Culture e processi "costituenti" della società riflessiva*, Bologna, Bononia University Press.
- Prandini R. (2012b), *L'Europa delle famiglie e le famiglie dell'Europa. Rilanciare l'integrazione dell'Unione con politiche sociali capaci di riconoscere la forma-famiglia*, in Prandini (a cura di), *Politiche familiari europee. Convergenze e divergenze*, Carocci, Roma: 197-319.
- Prandini R., Sabel C. (2013), *Personalizzare il welfare*, numero monografico di "Sociologia e politiche sociali, 16 – 3.
- Ranci C. (2004), *Politica sociale. Bisogni sociali e politiche di welfare*, Bologna, il Mulino.
- Rice D. (2013), *Beyond Welfare Regimes: From Empirical Typology to Conceptual Ideal Types*, in "Social Policy and Administration", 47, 1: 93 -110.

Schmitt C. Starke P. 2011. *Explaining Convergence of OECD Welfare States: A Conditional Approach*. *Journal of European Social Policy* 21: 120-135.

Teubner, G. (2012), *Frammenti costituzionali. Costituzionalismo societario nella globalizzazione*, Milano, Bruno Mondadori.

Triglia, C. (1986), *Grandi partiti, piccole imprese*, Bologna, Il Mulino.

Van Oorschot, W., Opielka, M., Pfau-Effinger, B. (2008), *Culture and Welfare State: Values and Social Policy in Comparative Perspective*, Cheltenham, Edward Elgar.

Vis, B., van Kersbergen, K. and Hylands, T. (2011), *To What Extent Did the Financial Crisis Intensify the Pressure to Reform the Welfare State?*, in "Social Policy & Administration" 45(4): 338-353.

Vrooman JC. (2013), *Regimes and cultures of social security: comparing institutional models through nonlinear PCA*, in "International Journal of Comparative Sociology", 53 (5-6): 444 – 477.